

IL GIORNALE CAMBIA

Il quotidiano disegnato dallo studio Cases di Barcellona sarà grande la metà dell'attuale. Il lancio con un'idea di Toscani che fa discutere

Il direttore: «La minigonna? Il futuro è l'unico posto dove andare e se Gramsci fosse vivo sarebbe entusiasta, lui era sempre un passo avanti»

L'Unità mette la minigonna perché «il futuro è l'unico posto dove andare» e se Gramsci fosse vivo «sarebbe entusiasta dal momento che era sempre un passo avanti». Così il direttore Concita De Gregorio ha presentato a Villa Medici, insieme al pubblicitario Oliviero Toscani, la campagna pubblicitaria del nuovo giornale che debutterà domani, sabato 25 ottobre. In «felice coincidenza» con la manifestazione del Pd.

Padrone di casa, ieri mattina, il neo-direttore dell'Accademia di Francia Frédéric Mitterrand: «Conosco il ruolo dell'Unità nel mantenimento e rafforzamento della democrazia, so fino a che punto è stata una forza di proposta e progresso per la società e un giornale importante per la storia d'Italia».

Formato dimezzato, grafica rivoluzionata, spazio alle inchieste, collaboratori dall'estero e commentatori under 40, documenti da allegare. E quell'immagine: l'Unità arrotolata che spunta dalla tasca posteriore di una minigonna jeans. In altre parole: il sedere di una ragazza, le gambe nude leggermente divaricate in posizione di sfida, la maglietta rossa attillata sui fianchi stretti. Sovrappresi, gli aggettivi qualificativi: bella, forte, generosa, intelligente, rivoluzionaria, essenziale, indomabile. L'idea, racconta Toscani, è nata a due livelli. Prima il pensiero che la minigonna, inventata da Mary Quant sforbiciando un vestito stile impero, «fu un'azione rivoluzionaria e fece cadere più tabù di una schiera di sessuologi». Poi l'incontro con De Gregorio che «scese dalla macchina in minigonna e pensai: è normale vestirsi così». Il pubblicitario continuerà a collaborare: «L'Unità ha sempre avuto una connotazione maschile, mi piace la sua nuova femminilità». Concita De Gregorio rivendica la voglia di essere in edicola sabato sebbene «imperfetti» e magari «con qualche sbavatura» perché adesso «c'è una parte del Paese che non ci sta, noi non ci stiamo e vogliamo far sentire



Concita De Gregorio e Oliviero Toscani ieri alla presentazione del restyling de l'Unità. Foto di Pierpaolo Scavuzzo/Eidon

«l'Unità» da domani tutta nuova Una rivoluzione in edicola

di Federica Fantozzi / Roma

forte la nostra voce». Non teme che la pubblicità sia tacciata di maschilismo o frivolezza: «Si vende un prodotto intellettuale che passa per il corpo e la testa di una donna. Mi darebbe fastidio se si trattasse di moto o deersivi, ma qui è pertinente». Toscani sottolinea che la posizione della ragazza «non è di seduzione ma di comando. Ha una postura solida, non spostabile e nemmeno influenzabile».

La linea editoriale rispecchierà un periodo storico in cui «si deve ripartire dai fondamentali della democrazia» mentre il centrosinistra «ha bisogno di trovare una direzione comune e un luogo dove far confluire le idee». Target: «L'Unità deve tornare a parlare a giovani e gente normale». Obiettivo vendite: «Due milioni. Perché no?». I rapporti con il Pd terranno conto che c'è un imprenditore-editore, Soru: «Siamo un giornale di centrosinistra - spiega De Gregorio - Ma appartenere a uno schieramento significa sentirsi in una metà campo, non essere servi sciocchi o sordomuti». Chiosa Toscani: «Sarà un rapporto di critica e impegno, forse con nuova scrittura e nuove immagini. Sarebbe ora». Sui finanziamenti pubblici, il direttore annuncia che «dal 2009 non dovremmo usufruirne» ma l'amministratore delegato Giorgio Poidomani è più cauto: «Vedremo se cambia la legge». L'inserto satirico *Emme*, diretto da Staino, nel futuro sarà in vendita facoltativa: «Quando avrà le forze per muoversi da solo, senza fretta».

In sintesi: la nuova *mini-Unità* vuole essere un giornale «semplice da leggere, pulito, capace di indicare la rotta». Mini anche il formato, senza che c'entri la *free press*: «Noi siamo concentrati sul nostro ombelico, ma nel mondo è già così. Dalla Francia alla Spagna: non è una soluzione residuale bensì di vantaggio. Diventa un oggetto quotidiano facile da portare in borsa. Nel '24 era una pagina grigia di parole oggi non è più possibile, siamo cambiati noi e la vita».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Mannino, che fare

L'assoluzione di Calogero Mannino nel secondo processo d'appello, dunque non definitiva, dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa ha dato la stura alla solita girandola di scemenze sulla persecuzione giudiziaria, sulla «sconfitta del pool di Caselli», sulla «fine della stagione dei processi politici», sull'«errore giudiziario». In realtà qui non c'è stato errore giudiziario, ma una diversa valutazione - fisiologica nel nostro sistema processuale - da parte di un collegio d'appello rispetto all'altro che aveva condannato Mannino a 5 anni e 4 mesi, prima dell'annullamento con rinvio della Cassazione. Due collegi della stessa Corte

d'appello di Palermo hanno giudicato l'uno sufficienti, l'altro insufficienti le prove raccolte dalla pubblica accusa. Ma che il processo si fondasse su elementi solidi, dunque meritevoli di verifica processuale, l'avevano già stabilito non i due pm, ma molti giudici: il gip che lo arrestò e lo rinviò a giudizio, i 3 giudici del Riesame e i 9 della Cassazione che confermarono l'ordinanza cautelare per due anni, altri 3 giudici del Tribunale di Palermo che respinsero la richiesta di scarcerazione per motivi di salute. 18 magistrati di sedi e funzioni

diverse: tutti visionari? Tutti persecutori? Non scherziamo. Persino i 3 giudici del Tribunale che l'avevano assolto in primo grado scrissero parole di fuoco sull'ex ministro Dc, ora senatore Udc: «È acquisita la prova che nel 1980-81 Mannino aveva stipulato un accordo elettorale con un esponente della famiglia agrigentina di Cosa nostra, Antonio Vella». In seguito anche con altri boss della vecchia mafia agrigentina. Il Tribunale parlò di «patto elettorale ferreo, avallato dall'intervento di un mafioso come Vella», che è «una chiave

interpretativa della personalità e consente di invalidare buona parte del capitolato difensivo, volto a rappresentare Mannino come un politico immune da contaminazioni coscienti con ambienti mafiosi o addirittura vittima di chissà quali complotti». I primi giudici ritennero però che non fosse dimostrata la «controprestazione» di Mannino: «Non c'è la prova che l'accordo elettorale abbia avuto ad oggetto la promessa di svolgere un'attività, anche lecita, anche sporadica, per il raggiungimento

degli scopi di Cosa nostra». Insomma, Mannino aveva avuto i voti di Cosa Nostra, ma non si sa cosa le abbia dato in cambio. Potrebbe aver buggerato la mafia. La Corte d'appello ritenne che invece fosse provata pure la controprestazione. La Cassazione annullò la sentenza per difetto di motivazione, ma ritenne che esistessero gli elementi per un nuovo appello (sennò avrebbe annullato senza rinvio), nel quale è arrivata l'assoluzione. Vedremo dalle motivazioni se han cancellato anche i fatti sinora accertati, cioè le gravissime collusioni mafiose, o se li hanno semplicemente giudicati non penalmente rilevanti per mancanza della «controprestazio-

ne». Nell'attesa, il processo Mannino è un ottimo banco di prova per spiegare cosa deve fare, e soprattutto non deve fare, un politico per evitare di finire sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa. Se, puta caso, si sposa Gerlando Caruana, figlio di Leonardo, il boss di Siciliana, non deve partecipare alle nozze (nemmeno per fare gli auguri alla sposa), e fare in modo di non meritare l'invito. Da assessore regionale alle Finanze, contrariamente a quel che fece Mannino, non deve affidare le esattorie a mafiosi come i cugini Salvo. Quando ci sono le elezioni, meglio evitare di ospitare in casa mafiosi come Antonio Vella per chiedere i voti

della mafia, o di frequentare medici mafiosi come Gioacchino Pennino, amico di boss come Giuseppe Di Maggio, Totò Greco e i fratelli Graviano. Ecco, se uno non frequenta mafiosi o smette di frequentarli quando scopre chi sono, e magari li denuncia, sarà ben difficile che la mafia voti per lui, che qualcuno lo sospetti di mafia, che qualche mafioso pentito si ricordi di lui costringendolo a un «lungo calvario giudiziario». Se poi uno vuole che il suo processo sia rapido, dovrebbe pregare il suo premier di evitare leggi ad personam tipo la Pecorella che aboliva l'appello del pm e, essendo incostituzionale, fu bocciata dalla Consulta.



L'UOMO DI BUDAPEST

Film basato su un diario di Imre Nagy e le memorie di sua figlia, Erzsebet Nagy e da documenti originali.

Un film di Marta Meszaros



In vendita con l'Unità a euro 9,90.

Oltre il prezzo del quotidiano

Oggi in edicola

in allegato con l'Unità un film d'autore

Puoi acquistare questo DVD anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

l'Unità
LUCE